

Percorso delle catechesi per la Diocesi – Quaresima 2020

Il grande annuncio per tutti i giovani ("Christus vivit", capitolo IV)

Terza catechesi - martedì 24 marzo *Cristo è il vivente!*

Il terzo passo del nostro cammino in queste sere è ancora suggerito da Papa Francesco nel quarto capitolo della *Christus* nel quale riecheggia in tutta la sua bellezza e forza l'annuncio originale e originario della fede: dopo aver contemplato il Dio amore e aver riconosciuto in Gesù Cristo crocifisso il segno supremo di un amore che eccede e supera ogni attesa, vogliamo gustare e riscoprire la realtà del Risorto, una presenza vivente che continua a incontrarci e entrare in dialogo con il nostro cuore e la nostra libertà.

Sentite come Francesco inizia questo terzo passaggio che porta come titolo: «Egli vive!». Colpisce nelle parole e nelle espressioni del Papa il tono intenso e carico di letizia:

124. C'è però una terza verità, che è inseparabile dalla precedente: **Egli vive!** Occorre ricordarlo spesso, perché **corriamo il rischio di prendere Gesù Cristo solo come un buon esempio del passato, come un ricordo, come qualcuno che ci ha salvato duemila anni fa.** Questo non ci servirebbe a nulla, ci lascerebbe uguali a prima, non ci libererebbe. Colui che ci colma della sua grazia, Colui che ci libera, Colui che ci trasforma, Colui che ci guarisce e ci conforta è qualcuno che vive. È Cristo risorto, pieno di vitalità soprannaturale, rivestito di luce infinita. Per questo San Paolo affermava: «Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede» (*1 Cor 15,17*).

Qui siamo al cuore del cristianesimo come vita, come esperienza che tocca e trasforma la vita: **Cristo non è un passato, non è un grande personaggio, confinato nel passato e che trascorrendo i secoli, si allontana da noi.** Non è semplicemente un maestro di alte verità religiose e morali, di cui restano solo gli insegnamenti trasmessi e trascritti dai suoi discepoli – come per Socrate o Platone – perché se così fosse, sarebbe inspiegabile non solo la nascita del movimento cristiano, nel mondo giudaico del I secolo e nel mondo greco-romano del primo impero, ma soprattutto sarebbe inspiegabile e impossibile lo spettacolo di umanità nuova, attestata e incarnata dai santi, tutta la bellezza morale, la profondità di pensiero, di arte e di cultura generate dalla fede cristiana, la ricchezza di una civiltà di cui ancora viviamo, magari senza esserne più coscienti!

La stessa storia e cultura della nostra Europa, segnata da correnti di pensiero anche alternative al cristianesimo, non sarebbero pensabili senza la testimonianza e l'opera della Chiesa e dei cristiani: libertà, dignità della persona, valore della famiglia e della vita, giustizia sociale, cura dei deboli, rifiuto di una visione assoluta dello Stato, sono valori che hanno una radice cristiana, e a volte sono stati movimenti di pensiero nella modernità che hanno provocato la Chiesa a riprenderne coscienza.

Nella storia del cristianesimo ci sono molte ombre, pagine oscure e tristi, ci sono peccati e delitti: il cristianesimo resta un fenomeno integralmente umano, che porta in sé i limiti del tempo, le meschinità e debolezze degli uomini, i compromessi e i cedimenti allo spirito delle epoche e alle condizioni politiche. Tuttavia è ancora più impressionante come in questo orizzonte non sia mai mancato lo spettacolo della santità, la testimonianza di un'ignota fecondità di opere nel campo della carità, dell'educazione e della cultura, il miracolo di esistenze che sono davvero luci, a volte nascoste e sommesse, a volte potenti e poste sul candelabro, che spesso risplendono nel buio più profondo della miseria, dell'ingiustizia, della disumanità di sistemi e di regimi ideologici: conoscere il volto dei santi è conoscere il volto di uomini e donne che destano un contraccolpo di stupore e di speranza, e che fanno trasparire all'opera un Altro, in loro e attraverso di loro.

Il cuore incandescente della fede è proprio la Pasqua, a partire dalla luce dell'alba, nella quale Maria di Magdala ha trovato il sepolcro vuoto, e dopo di lei, Pietro e il discepolo amato hanno potuto vedere i primi segni della risurrezione (cfr. Gv 20,1-10): quel primo momento di scoperta raggiunge il suo apice nell'intuizione del discepolo che «vide e credette».

Ora entriamo nel cenacolo, alla sera di quel giorno che ha per sempre segnato la storia e rappresenta una sfida aperta al cuore dell'uomo: nella libertà regale della fede il Crocifisso è il Risorto, è il Vivente, e realmente, come diceva il grande teologo ortodosso Olivier Clément, «se la passione è l'evidenza della storia, la risurrezione è il segreto della fede». La grande decisione è se Cristo sia semplicemente un fatto del passato o se continui a vivere, come presenza che è capace d'incontrare e di attirare a sé uomini nel tempo: «Egli, o il fatto che Egli esiste, o il fatto che sia esistito è la decisione di tutta l'esistenza» (S. Kierkegaard).

Percorrendo il testo evangelico, proviamo a immedesimarci nell'esperienza dei primi, che hanno potuto riconoscere la nuova condizione del Signore risorto grazie a un rinnovato incontro con lui: certamente siamo di fronte a un mistero, al confine tra il tempo e l'eterno, che è molto di più che una semplice rianimazione di un corpo esanime, un mistero che può essere accolto solo nella luce trascendente della fede, e tuttavia è anche un evento reale, che ha lasciato tracce di sé nella storia, tracce e testimonianze che possono essere viste e toccate.

Gv 20,19-29

¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!».

²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». ²²Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

²⁴Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. ²⁵Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». ²⁶Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». ²⁷Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». ²⁸Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». ²⁹Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

Nel modo con cui Giovanni narra il primo incontro di Cristo con i discepoli, dopo la risurrezione, c'è **una voluta insistenza sul fatto che Gesù mostra loro le mani e il costato**, così come farà con Tommaso otto giorni dopo. È un evento di rivelazione: lo stare di Gesù in mezzo ai suoi, si esprime nell'offrire ai loro occhi, stupiti e forse increduli, dei segni da vedere, da leggere in profondità.

Perché l'attenzione dell'evangelista si porta sulle mani e il fianco di Cristo, quel costato trafitto dalla lancia del soldato? Certo per dare un segno d'identità: il Risorto non è un fantasma, è proprio lo stesso Gesù, che ha conosciuto le sofferenze della passione, e che ora è vivo, nel suo corpo, tanto che continua a recare nella sua carne trasfigurata le cicatrici dei chiodi e del colpo di lancia. Inoltre le piaghe del Risorto racchiudono una rivelazione, ci dicono che per sempre, nella gloria del Padre, Gesù porterà i segni della passione vissuta per noi, in qualche modo, nel cuore della Trinità, entrano e permangono i sigilli del dolore umano.

Le mani del Risorto, e il costato aperto sono il segno sconvolgente dell'amore estremo, fino alla fine, che Gesù ha avuto per i suoi, sono la memoria costante del suo dono senza limiti, e ci provocano a non dimenticare la croce, in un'affrettata esaltazione del Signore, perché è il crocifisso che è risorto, non un altro, cioè, è una vita deposta, come la veste nella cena, prima di lavare i piedi, è una vita donata, come quella del buon pastore per difendere il suo gregge, è una vita perduta, che è ritrovata in pienezza, che è ricevuta nuovamente dal Padre, che è capace di vincere la morte.

Gli occhi dei discepoli, quella sera, e otto giorni dopo gli occhi di Tommaso, si sono fissati in queste piaghe gloriose e hanno iniziato a comprendere il mistero in esse nascosto: le parole e i gesti del Risorto manifestano che queste ferite sono vive e vivificanti, che da esse viene il dono dello Spirito, effuso e alitato da Gesù sui suoi amici, come in una nuova creazione, che in esse c'è la sorgente inesauribile della misericordia e del perdono, affidati al ministero degli apostoli.

Ecco il primo dono che Cristo porta ai discepoli: è la possibilità di un nuovo inizio, nella grazia del perdono, che supera il peso dei peccati e riapre continuamente alla speranza. Senza perdono non c'è giustizia, non c'è possibilità di guardare in faccia i nostri peccati e di confessarli con umiltà e fiducia; senza la certezza di uno sguardo di misericordia, l'uomo è destinato o alla disperazione o a un'auto-justificazione, che cerca mille alibi per coprire e rendere sopportabile il male, il peccato, l'evidente fragilità di cui siamo impastati.

Guardiamo ora alla figura di Tommaso, una delle più intense di tutto il vangelo, e non faticiamo a ritrovare qualcosa di lui anche in noi: la sfida che lancia a Gesù, per sé, non è tutta negativa, esprime il desiderio di un contatto di prima mano, di una conoscenza quasi in presa diretta del Risorto. In fondo Tommaso vuole vivere ciò che hanno vissuto gli altri, i quali credono perché hanno visto, hanno potuto incontrare il maestro in una nuova condizione di vita.

La 'pretesa' di Tommaso non è orgoglio o puro scetticismo, dice una serietà di fronte al reale, tanto che, nella narrazione di Giovanni, Cristo prende sul serio l'esigenza del discepolo, torna quasi per lui, e lo invita a mettere il dito, a guardare le mani, a stendere la mano al fianco di Gesù.

Perciò sarebbe sbagliato liquidare in fretta la richiesta dell'apostolo assente al primo incontro, e dare un giudizio in termini solo negativi della sua figura.

Carissimi amici, nasce allora una domanda: **noi dove possiamo vedere e toccare le piaghe del Risorto? Come possiamo rivivere l'esperienza trasformante dei primi?** Certo, sotto certi aspetti, l'esperienza diretta degli apostoli, che hanno veduto il Signore e hanno riconosciuto la sua presenza di Vivente, è unica, è irripetibile, è fondante la fede della Chiesa. Eppure, noi non siamo destinati a vivere qualcosa di 'seconda mano', non possediamo solo degli scritti, pur sacri e ispirati, che ci attestano gli eventi originari e normativi, perché, attraverso una catena di testimoni, che parte dagli apostoli e arriva a noi, possiamo vedere e riconoscere i segni del Risorto, nell'umanità trasfigurata dei Santi, nel miracolo di un'umanità che fiorisce, anche nella sofferenza e nella prova, fino a chiamare la morte 'sorella'! La sfida di Tommaso ci riguarda perché abbiamo bisogno di potere vedere le tracce della risurrezione, e non solo quelle di duemila anni fa (il sepolcro vuoto, le apparizioni attestate nel NT, il cambiamento degli apostoli, la nascita e diffusione della Chiesa come fenomeno nuovo), ma quelle di oggi, che sanno parlare al nostro cuore e rinnovano, ogni volta di più, la certezza di Cristo vivente e presente. Solo così potremo diventare testimoni del Risorto per chi c'incontra.

Sentite come San Giovanni Paolo II, in un intervento a braccio ai giovani di Roma, esprimeva il tratto positivo della richiesta di Tommaso:

«Forse si deve aggiungere ancora una parola su Tommaso. Il Vangelo di Giovanni oggi letto ci parla di Tommaso, una figura enigmatica perché quando tutti hanno visto Gesù Risorto lui non l'ha visto e dice: io se non vedrò non crederò, se non toccherò non crederò. Noi conosciamo molto bene questa categoria, questo tipo di persone, anche di giovani. Questi empirici, affascinati dalle scienze nel senso stretto della parola, scienze naturali e sperimentali. Noi li conosciamo, sono tanti, e sono molto preziosi, perché questo voler toccare, voler vedere, tutto questo dice la serietà con cui si tratta la realtà, la conoscenza della realtà. E questi sono pronti, se una volta Gesù viene e si presenta loro, se mostra le sue ferite, le sue mani, il suo costato, allora sono pronti a dire: "Mio Signore e mio Dio!" (Gv 20, 28). Penso che sono tanti i vostri amici, vostri coetanei, che hanno questa mentalità empirica, scientifica; ma se una volta potessero toccare Gesù da vicino - vedere il volto, toccare il volto di Cristo - se una volta potranno toccare Gesù, se lo vedranno in voi, diranno: "Mio Signore e mio Dio!" (Gv 20, 28)» (*Discorso ai giovani di Roma*, 24 marzo 1994).

C'è, però, un ultimo passo che, apparentemente, è in contraddizione con ciò che abbiamo appena affermato. Infatti, dopo che Tommaso capitola e si arrende davanti all'evidenza del Risorto, tanto da esprimere una delle più belle confessioni di fede, le parole di Gesù sembrano prendere le distanze dal processo vissuto dall'apostolo incredulo: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto» (Gv 20,29).

È l'ultima beatitudine del quarto vangelo: a chi si riferisce questa beatitudine? E come deve essere compresa, senza contraddire il percorso finora delineato?

Nel testo greco abbiamo due participi aoristi, che si applicano, *in primis*, a un'azione passata, ma che possono valere anche come sentenze atemporali (aoristo gnomico): «Beati quelli che non vedono e credono». Probabilmente l'evangelista gioca su duplice valore dell'espressione verbale, e c'invita, di conseguenza, a non limitare il senso dell'affermazione al solo passato.

Chi sono coloro che non hanno visto ed hanno creduto? Giovanni non lo dice, ma potrebbero essere dei discepoli che non erano presenti nel cenacolo, eppure si sono fidati della testimonianza degli apostoli. Ciò che è decisivo, comunque, è il dinamismo del credere che Giovanni mette in luce, e che va ben compreso, per non fare della fede un salto nel buio, per non cancellare un rapporto che continua a permanere tra vedere e credere.

Sì, si può essere beati per la fede, perché, pur non avendo visto direttamente il Signore risorto e vivo, ci si è ragionevolmente fidati di una testimonianza che ci precede: in fondo, questo è l'errore di Tommaso, non tanto il desiderio di vedere anche lui Gesù risuscitato, ma il non aver saputo o voluto fidarsi della parola e del volto dei suoi amici, che chissà con quali occhi, con quale passione gli hanno raccontato il primo incontro con Gesù vivo.

In questo senso, la parola finale del Risorto a Tommaso diventa un appello per le generazioni che verranno dopo i primi discepoli, fino a noi: noi, infatti, non abbiamo veduto il Signore, e tuttavia crediamo in lui, nella fede viviamo un reale contatto con lui, un contatto vivificante che ci trasforma, che ci cambia, che plasma tutto il nostro io umano. Il nostro credere è come sospeso tra un vedere e un non-vedere, perché noi vediamo segni di Colui che è tra noi e che opera nella vita della Chiesa, nell'esistenza di tanti uomini e donne, tuttavia, noi non vediamo il Signore, ne riconosciamo la presenza, ne ascoltiamo la parola, ne celebriamo i gesti nei segni sacramentali, ma lui si sottrae al nostro sguardo, e così tiene desto il nostro desiderio, ci fa' protendere il cuore a lui: credere è comunque vivere la relazione con un Vivente, non con un'idea o un messaggio!

Se torniamo alla *Chritus vivit*, ci accorgiamo che Papa Francesco prova a descrivere che cosa accade nella nostra esistenza, se ci lasciamo investire e illuminare dalla certezza del Risorto.

Innanzitutto, c'è la gioia, la sicurezza di non essere mai soli, di essere sempre accompagnati e sostenuti da una Presenza fedele che ci attende ogni giorno, ogni istante:

125. **Se Egli vive, allora davvero potrà essere presente nella tua vita, in ogni momento**, per riempirlo di luce. Così non ci saranno mai più solitudine e abbandono. Anche se tutti se ne andassero, Egli sarà lì, come ha promesso: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Egli riempie tutto con la sua presenza invisibile, e dovunque tu vada ti starà aspettando. Perché non solo è venuto, ma viene e continuerà a venire ogni giorno per invitarti a camminare verso un orizzonte sempre nuovo.

Vi, è poi, la certezza che l'ultima parola sull'esistenza e sulla storia, così piena di contraddizioni, è una parola di speranza, anzi di vittoria perché nella risurrezione di Gesù la vita si manifesta più forte della morte e l'amore più potente del peccato:

127. **Se Egli vive, questo è una garanzia che il bene può farsi strada nella nostra vita, e che le nostre fatiche serviranno a qualcosa.** Allora possiamo smettere di lamentarci e guardare avanti, perché con Lui si può sempre guardare avanti. Questa è la sicurezza che abbiamo. **Gesù è l'eterno vivente. Aggrappati a Lui, vivremo e attraverseremo indenni tutte le forme di morte e di violenza che si nascondono lungo il cammino.**

128. Qualsiasi altra soluzione risulterà debole e temporanea. Forse risulterà utile per un po' di tempo, poi ci troveremo di nuovo indifesi, abbandonati, esposti alle intemperie. **Con Lui, invece,**

il cuore è radicato in una sicurezza di fondo, che permane al di là di tutto. San Paolo dice di voler essere unito a Cristo per «conoscere lui, la potenza della sua risurrezione» (*Fil 3,10*). È il potere che si manifesterà molte volte anche nella tua esistenza, perché Egli è venuto per darti la vita, «e la vita in abbondanza» (*Gv 10,10*).

Infine, il Papa invita i giovani ai quali si rivolge – è un invito che vale per tutti noi – a fare un'esperienza, a entrare in dialogo con Cristo, a vivere il rapporto con lui come un rapporto reale, che sostiene e dona respiro alle nostre giornate:

129. Se riesci ad apprezzare con il cuore la bellezza di questo annuncio e a lasciarti incontrare dal Signore; se ti lasci amare e salvare da Lui; **se entri in amicizia con Lui e cominci a conversare con Cristo vivo sulle cose concrete della tua vita, questa sarà la grande esperienza, sarà l'esperienza fondamentale che sosterrà la tua vita cristiana.**

Possiamo, allora, vivere la gioia di contemplare, nella preghiera d'ascolto e d'adorazione, nel silenzio orante, Gesù risorto che incontra i suoi discepoli, e li riempie di consolazione e di luce, li apre alla missione, rigenera la speranza delusa e ferita nelle ore della passione e della croce:

126. Contempla Gesù felice, traboccante di gioia. Gioisci con il tuo Amico che ha trionfato. Hanno ucciso il santo, il giusto, l'innocente, ma Egli ha vinto. Il male non ha l'ultima parola. Nemmeno nella tua vita il male avrà l'ultima parola, perché il tuo Amico che ti ama vuole trionfare in te. Il tuo Salvatore vive.

Non sappiamo carissimi, in che condizioni potremo celebrare la prossima Pasqua: speriamo ardentemente di aver ripreso per allora un inizio di vita sociale ed ecclesiale, di poter raccoglierci nelle nostre chiese. Comunque sarà, potremo rivivere la gioia e lo stupore dei primi testimoni del Risorto, soprattutto rileggendo i racconti evangelici, con l'atteggiamento suggerito da Francesco, con la domanda che cresca in noi la gioia pasquale.